

Francesco Ferrara

di Angelo Fasolo

Durante le mie lezioni di Economia Politica tenute agli studenti fiorentini delle Scuole Superiori ho affrontato la teoria di Malthus ed ero solito tratteggiare la figura di Francesco Ferrara che si era mostrato gran sostenitore delle teorie malthusiane. Ebbene, durante le interrogazioni anziché iniziare a parlare di Malthus erano soliti esordire: “anche Francesco Ferrara, illustre economista siciliano e patriota imprigionato dai Borboni durante la rivolta del 1848, fu uno strenuo sostenitore delle teorie malthusiane, scrisse un famoso e dotto saggio sulla popolazione”.

La figura di Francesco Ferrara percorre quasi tutto l'800. Nato a Palermo il 7 dicembre 1810, da Francesco e Rosalia Alaimo, all'inizio fu protetto dal principe di Castelnuovo, Carlo Cottone, presso il quale prestava servizio suo padre (il principe fu una figura di intellettuale illuminato, non avendo avuto figli, aiutò tutti i figli dei suoi dipendenti).

Francesco Ferrara iniziò gli studi da chierico presso il collegio dei gesuiti a Palermo. Ben presto lasciò l'abito sacerdotale e dopo avere intrapreso gli studi di medicina senza concluderli, nel 1833 vinse un concorso all'ufficio palermitano di statistica. Abbracciò le teorie liberali legandosi ai giovani liberali siciliani, Michele ed Emerico Amari, Raffaele Busacca, Vito d'Ondes Reggio, Francesco Perez. Nel 1836, sul giornale di statistica promosso da lui ed Emerico Amari, cominciò a sviluppare le sue teorie economiche; entrò in polemica con l'economista francese J. A. Blanqui che considerava Platone come un anticipatore di Adam Smith. Francesco Ferrara dimostrò invece che la divisione del lavoro in Platone non dava luogo ad una teoria economica ma solo ad un progetto politico utopistico. Nel 1847 in uno scritto intitolato “L'economia politica è una nuova fase del bisogno della libertà” manifestò le proprie idee liberali e risorgimentali. Nel 1840 si sposò con Maria Bracco Amari ed ebbe sei figli.

Ferrara fu figura importante anche nella lotta contro i Borboni per l'Unità d'Italia. Infatti, il 9 gennaio 1848 fu incarcerato con altri patrioti fino al 4 febbraio. Dopo la riuscita dell'insurrezione venne eletto nel parlamento siciliano e fu incaricato insieme ad una delegazione di deputati di recarsi a Torino per offrire la corona al secondogenito di Carlo Alberto. Il 27 Agosto 1848 la delegazione venne ricevuta dal re, ma la disfatta di Custoza consigliò al Ferrara di rimanere in esilio volontario a Torino. Ferrara si fece promotore (10 ottobre 1848) di un congresso federativo nazionale. Si scontrò con il Gioberti, l'iniziativa naufragò e il 16 ottobre venne nominato professore di Economia come successore di A. Scialoja (nel Gennaio 1849 il ministro della pubblica istruzione, Cadorna, gli revocava la nomina in quanto aveva aspramente criticato le politiche economiche del governo presieduto dal Gioberti).

Cavour prese le difese del Ferrara, partecipò alle sue lezioni e con il nuovo governo D'Azeglio il 21 Ottobre venne reintegrato nell'insegnamento. Il rapporto con Cavour si interruppe bruscamente

nel 1850. Quando Cavour divenne ministro dell'agricoltura, Ferrara criticò la sua politica economica. Le critiche alle politiche economiche di Cavour riguardarono le fusioni ferroviarie, i privilegi concessi alla banca nazionale, e la colonizzazione della Sardegna affidata solo ad una società.

Il Ferrara fu anche uno strenuo difensore della libertà dell'insegnamento e della libertà di stampa. Cavour non subì passivamente le critiche e cominciò ad osteggiare l'attività del Ferrara. Le polemiche finirono con l'alienarsi le simpatie della classe dominante (quasi esclusivamente piemontese) ed i suoi tentativi di essere eletto deputato fallirono con enorme soddisfazione del D'Azeglio.

Nel 1858 venne nuovamente sospeso per un anno dal ministro Lanza. Il suo ricorso non venne accolto. L'anno successivo si trasferì all'Università di Pisa. Il successo arrivò con la creazione della collana "Biblioteca dell'economista", edita da Giuseppe Pombia. Con ben 26 volumi pubblicati sviluppò tutti gli aspetti dell'economia politica tratteggiando le figure dei grandi economisti classici ed anche autori che rappresentavano un distacco dalla tradizione classica come Say, Bastiat, John Rae e Carey. Nel Settembre 1860 fu nominato a Palermo direttore delle dogane e dei dazi e fece parte del Consiglio di Stato istituito dal pro-dittatore Mordini. Nel 1861 si presentò alle elezioni nel collegio di Caccamo, ma la sua elezione venne annullata in quanto ricopriva una carica pubblica. Nel 1862 si costituì la Corte dei Conti e Quintino Sella lo nominò consigliere. Il Ferrara scrisse il progetto della famigerata "tassa sul macinato" che Quintino Sella introdusse nel 1867 (la tassa divenne insopportabile per le classi più povere, infatti vi furono in tutta Italia parecchi moti e tumulti).

Dopo essersi alienato le simpatie della classe dirigente piemontese con le sue battaglie a favore del federalismo moderato e del liberalismo economico si avvicinò al ceto politico toscano che rappresentava un'alternativa al centralismo piemontese ed allo statalismo dei lombardo veneti.

In occasione del provvedimento, preso dal governo nel 1866 per fronteggiare le esigenze straordinarie dei costi della guerra d'indipendenza, ebbe modo di criticare con un ampio studio sul corso forzoso dei biglietti del banco d'Italia e si schierò contro i sostenitori della teoria quantitativa della moneta. Per Ferrara è la fiducia del pubblico e non la quantità del circolante che determina il valore della moneta; in quest'occasione rispolverò la vecchia polemica contro la politica economica del Cavour che aveva usato un unico istituto di emissione della moneta, mentre Ferrara poneva come modello il sistema vigente in Scozia (piena emissione della moneta da parte di qualsiasi istituto con altrettanta piena convertibilità della moneta).

Divenne Ministro delle Finanze con il Gabinetto Rattazzi il 9 maggio 1867 e presentò il progetto della vendita dei beni ecclesiastici che avrebbe consentito di colmare il disavanzo del bilancio dello Stato. Propose di affidare la vendita dei beni ad una società privata, la cessione

ai Comuni e alle Province dei dazi di consumo (avuto sentore del malcontento della maggioranza parlamentare il 4 luglio 1869 si dimise da ministro). Le sue proposte, con qualche modifica, furono realizzate, come la vendita dei beni ecclesiastici da parte del demanio, la riforma della contabilità di stato.

Nell'ultimo periodo Francesco Ferrara ritornò all'insegnamento, divenne direttore della Scuola Superiore di Commercio, mentre nel 1881 fu nominato Senatore. Politicamente fu uno sconfitto perché la sua idea di federalismo non trovò spazio e la sua concezione rigorosa del liberalismo politico dove i partiti dovevano dialogare fu mortificata dal trasformismo che lui denunciò fin dai tempi di Cavour. Ferrara fu, invece, uno studioso originale. Infatti anticipò alcuni aspetti del marginalismo, come il rilievo dato all'individuo consumatore, il ruolo dell'utilità e della domanda nel determinare il valore. Il rifiuto di applicare la matematica in economia gli impedì di formulare il principio dell'utilità marginale; alcuni aspetti del suo pensiero, come l'analisi delle crisi economiche e la funzione del credito in economia sono attuali ancora oggi. Morì a Venezia il 22 Dicembre 1900 e nel 1906 la sua salma fu traslata, a spese dello Stato, nella Chiesa di San Domenico di Palermo, dove riposa insieme al suo amico Emerico Amari, Ruggero Settimo e Francesco Crispi.